

# Ci fu un uomo nel paese di 'Utz

Invito alla lettura del libro di Giobbe

*Traduzione dall'ebraico, note e postfazione*  
Gianpaolo Anderlini

*Commento*  
Luigi Rigazzi

*Prefazione*  
Piero Capelli

**Chirico**

*Commento:* Luigi Rigazzi

*Traduzione del testo biblico dall'ebraico, postfazione e note:* Gianpaolo Anderlini

*Prefazione:* Piero Capelli

*Grafica di copertina:* Serena Maria Chirico

Prima edizione  
marzo 2026

Le fotocopie per uso personale (cioè privato e individuale) possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla S.I.A.E. del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Per le riproduzioni effettuate con finalità di strumento di studio collettivo; carattere professionale; economico o commerciale; l'editore potrà concedere l'autorizzazione a riprodurre un numero di pagine non superiore al 15% delle pagine del volume. Le richieste vanno inoltrate a CLEARedi Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (autorizzazioni@clearedi.org - www.clearedi.org).

© **Chirico**  
viale degli Oleandri, 19 – 80131 Napoli  
info@chiricolibri.com

Printed in Italy: 03.2026

«Si Deus est, unde malum?  
Si non est, unde bonum?»

*Leibniz*

«Rabbi Yannay dice:  
Non sono nelle nostre mani  
né la tranquillità degli empi,  
né le sofferenze dei giusti»

*Pirqé Avot IV, 15*

«Spesso si pensa che il libro di Giobbe  
intenda fornire una spiegazione del male del mondo, del dolore innocente.  
In realtà questo capolavoro della letteratura, il cui afflato poetico è stupendo,  
si fa portatore di un messaggio più universale e ben più profondo.

Ti chiede di abbandonarti a Dio  
senza pretendere di capire il mistero insondabile della vita.

Ti chiede di aver fiducia in lui,  
di saper accettare i suoi disegni come testimonianza di una sapienza  
che trascende i tuoi limiti e della quale non ti puoi ergere a giudice»

*Divo Barsotti*

## PREFAZIONE

Fin dalla prima alleanza che YHWH stipula con Israele, rappresentato del suo capostipite Abramo, la promessa fatta al patriarca consiste in una «ricompensa molto grande», una discendenza numerosa, una «vecchiaia buona» (cioè lunga e senza preoccupazioni) e il possesso della Terra (Gen 15). La predilezione divina si conquista con la devozione e la rettitudine, e, dopo il Sinai, con l'osservanza della Legge. I testi biblici ribadiscono instancabilmente che Dio ripaga ciascuno secondo le sue opere già in questa vita. Nel suo ultimo discorso agli israeliti, Mosè riferisce quello che Dio gli ha detto a proposito di quanti fra loro si sono dati all'idolatria: «Saranno mie la vendetta e la retribuzione, quando il loro piede traballerà!» (Dt 32,35). E ancora, parlando attraverso il profeta Asa, così lo spirito divino ammonisce gli israeliti: «Siate forti, non vi si affloscino le mani, perché c'è una ricompensa per il vostro operato» (2Cr 15,7). Così anche Elihu, uno di quegli amici di Giobbe che cercano di convincerlo che, se soffre, è perché YHWH lo sta punendo per qualche colpa, ribadisce che YHWH «paga l'uomo secondo il suo agire, fa trovare a ciascuno secondo il cammino che ciascuno percorre» (Gb 34,11). Tutto questo nella letteratura ebraica più antica: solo a partire dall'epoca ellenistica la prospettiva della giusta ricompensa o del giusto castigo si sposterà nella dimensione oltremondana.

La dottrina della retribuzione in questo mondo era correlata concettualmente alla cosiddetta "teologia deuteronomistica della storia", uno schema interpretativo delle vicende e dei traumi collettivi di Israele che ha funzionato ininterrottamente dall'antichità fino alla Sho'ah (e in certi casi anche oltre). Secondo questo schema, Dio e Israele sono legati da un'alleanza (che i Profeti spesso rappresentano simbolicamente come un matrimonio), i cui impegni reciproci sono codificati nella Torah. Quando Israele viene meno all'osservanza della Torah, allora Dio lo punisce severamente, anche avvalendosi dell'intervento di popoli pagani. Poi, una volta che Israele abbia preso coscienza della propria colpa e l'abbia debitamente espiata, i popoli pagani vengono spazzati via e l'alleanza tra Dio e il suo popolo viene ripristinata.

È quindi *anche* questo schema ideologico a venir fatto oggetto di critica nel libro di *Giobbe*, sebbene dal punto di vista del singolo individuo, e non da quello della collettività d'Israele. Giobbe, come personaggio letterario, non fa tecnicamente neppure parte d'Israele: non ha antenati israeliti né vive nel territorio dell'Israele biblico. Sarà la tradizione rabbinica a sforzarsi di condurlo nel popolo eletto: una tradizione riportata nel Talmud Babilonese (*Bava Batra* 15b) inventa il suo matrimonio con Dina, la figlia di Giacobbe, e quindi lo presenta almeno come ebreo d'acquisizione.

Così come il libro di *Giobbe* critica la concezione della retribuzione divina in questo mondo, anche altri libri biblici di epoca postesilica mettono in crisi altri capisaldi del

pensiero israelitico più antico: per esempio, quello dell'elezione d'Israele (predicata in Gen 17,6-8; Es 19,5-6) e della prospettiva etnocentrica che ne derivava. In *Giona* il profeta si scandalizza e si irrita perché Dio gli comanda di andare a offrire la salvezza a una popolazione pagana. La storia raccontata in *Rut*, a sua volta, sottolinea come perfino il lignaggio del re Davide non fosse stato interamente israelitico.

Ma torniamo ai nodi teologici di *Giobbe*. Nel libro del profeta Zaccaria, Satana è presentato come uno fra i numerosi angeli della corte divina, la quale svolge anche le funzioni di tribunale. Satana compare quindi come «il satana», con l'articolo determinativo, e con un nome che non è ancora un nome proprio (e quindi non va reso con l'iniziale maiuscola), ma è soltanto un'apposizione sostantivata, che significa l'Accusatore, ovvero il Pubblico Ministero nel tribunale che Dio presiede. In una delle visioni di Zaccaria, «il satana» si presenta al cospetto di YHWH stando in piedi alla destra del sommo sacerdote Giosuè, per accusarlo formalmente di impurità, e quindi di indegnità a rivestire il ruolo sacerdotale nel Tempio di Gerusalemme che sta per essere ricostruito. Ma YHWH, che ha già eletto Gerusalemme e il suo nuovo Tempio a propria sede, invece di prestare ascolto al satana lo biasima, e assolve Giosuè rivestendolo di abiti puri (Zc 3,1-5).

Esattamente come in *Zaccaria*, così nemmeno in *Giobbe*, Satana – anzi, il satana – ha ancora assunto il ruolo di antagonista di Dio e di personificazione del male cosmico che rivestirà nella tradizione letteraria e spirituale degli ebraismi di epoca successiva, fino ai Vangeli dove tenterà Gesù con le seduzioni di questo mondo (Mt 4,8-9 || Lc 5,7). In *Giobbe* la sua funzione è quella di instillare in YHWH il dubbio riguardo alla sincerità della devozione che gli manifestano quelli fra gli uomini che egli predilige, come Giobbe. Guarda Giobbe quant'è bravo, dice Dio al satana; per forza!, risponde il satana: lo hai colmato di benedizioni, di tutte le fortune terrene, di buona salute, di un solido patrimonio e di numerosa prole, ma prova a toccarlo in quello che gli hai concesso, «e vedrai come ti maledirà apertamente!» (Gb 1,11; 2,5). La scommessa sarà infine persa dal satana, perché Giobbe dichiarerà di accettare da Dio il male così come ne aveva sempre accettato il bene (1,21).

La cornice narrativa (capp. 1-2; 42,10-17) che racchiude il nucleo poetico-drammatico del libro è forse uno dei tanti interventi fatti sul testo nel corso della sua storia: il meccanismo che scatena il *plot* è lo stesso che si vede nel film natalizio *Una poltrona per due*, dove una perfida scommessa fatta sulla pelle di un innocente lo conduce alla disperazione, prima di un lieto fine dove le sofferenze patite portano il protagonista, oltre che a recuperare il proprio benessere, anche a diventare una persona migliore. Non così però in *Giobbe*. Il nucleo del libro consiste appunto nella protesta di Giobbe contro Dio e nei consigli di saggezza, ovvero nelle reprimende, di cui è fatto oggetto dai suoi amici. Giobbe vorrebbe da Dio una spiegazione del perché la sua devozione e la sua rettitudine gli abbiano improvvisamente arrecato rovina. Ma non la ottiene. Anzi, finisce per pentirsi e chiedere perdono per avere osato interpellare YHWH e sondare l'Assoluto. Alla fine, la risposta che YHWH dà a Giobbe è più

o meno di questo tenore: “Io sono io, e tu, Giobbe, non sei commensurabile a me, quindi fai meglio a startene zitto”, venendo a coincidere quasi perfettamente con un famoso verso di Giuseppe Gioacchino Belli citato nel film *Il Marchese del Grillo*. E forse è questo anche il senso (o perlomeno un senso) delle parole più enigmatiche dell'intera Bibbia ebraica, quelle con cui Dio, parlando dal rovelto ardente, si presenta a Mosè che gli chiede chi sia: «Ehyèh ashèr ehyèh», «Io sono ciò che sono» (Es 3,14), mentre tu – s'intende – pure sei soltanto ciò che sei, cioè un esserino irrilevante e subordinato, e qui le domande le faccio io, e sempre io do le risposte, se e quando ritengo opportuno darle.

Alla fine, per Giobbe le cose torneranno a girare per il verso giusto: i suoi averi, la sua salute, e perfino la sua prole verranno ripristinati. Ma l'etica arcaica che il libro documenta – così come buona parte del resto della Bibbia ebraica – è un'etica assolutamente patriarcale, secondo cui i figli sono innanzitutto beni materiali a disposizione del padre. Perché il libro non parla anche della loro sofferenza, oltre che di quella del loro padre? Com'è possibile che li si riduca al ruolo puramente strumentale di merce sottratta a Giobbe solo per causargli dolore? Lo scandalo che il destino dei primi figli di Giobbe causa al pensiero teologico moderno è stato motivo di riflessione per diversi pensatori ebrei del secolo scorso, come Paolo De Benedetti ed Elie Wiesel, il cui influsso in questo libro è costantemente importante e debitamente riconosciuto. Già la tradizione rabbinica più antica aveva cercato di rispondere alla sfida teologica del libro riconducendola alla teodicea tradizionale: Giobbe sarebbe stato punito con la sofferenza per aver fatto parte, sia pure rimanendo in silenzio, dei consiglieri del Faraone quando questi decideva che cosa fare degli israeliti (Talmud Babilonese, *Sotah*, 11a). Ma sono ovvie banalizzazioni devote di una materia teologica non comprensibile né accettabile per tutti. E questo nonostante già il pensiero ebraico più antico fosse ben consapevole e lacerato dall'incommensurabilità e incomprendibilità del divino rispetto all'umano. Diceva YHWH al Deutero-Isaia: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie (...). I cieli stanno più in alto della terra; e così le mie vie stanno più in alto delle vostre vie, e i miei pensieri più in alto dei vostri pensieri» (Is 55,8-9); e Geremia: «Sei tu ad avere ragione, YHWH, quando io entro in disputa con te. Ma voglio esporti una proposizione: perché il cammino dei malvagi ha successo, e quelli che vengono meno alla lealtà se ne stanno senza problemi?» (Ger 12,1). Con parole simili a queste dei profeti, anche Elihu, amico sì di Giobbe ma – per così dire – anche del giaguaro, fa presente a Giobbe l'incolmabile differenza tra lui e Dio: «Perfino la luna non splende né le stelle fanno luce al suo cospetto: quanto più un uomo, che è un verme – un essere umano, che è un bigatto!» (25,2-6); e anche l'altro amico Bildad si chiede: «Chi arriva a comprendere la potenza del suo tuono?» (26,14). Il fatto che YHWH stesso, alla fine, prima confermi le parole di Elihu e la domanda di Bildad («Hai un braccio come quello di Dio? Hai una voce tonante come ce l'ha lui?»; 40,9) e poi le sconfessi («Non avete parlato di me in modo esatto, come invece ha fatto Giobbe, il mio servo»; 42,7-8) rimane un paradosso irrisolvibile.

La traduzione di Gianpaolo Anderlini e il commento di Luigi Rigazzi sono una coraggiosa sfida ermeneutica, direi una scommessa, rivolta al libro di gran lunga più problematico e oscuro della Bibbia ebraica. *Giobbe* è scritto in una lingua affine ma non corrispondente all'ebraico biblico classico, né a quello tardo-biblico, con una concentrazione assai alta di *hapax legómena* (i vocaboli che nella Bibbia ebraica sono attestati una sola volta). E questo senza far menzione dell'ingarbugliatissima storia testuale del libro, prima nella redazione originale, poi nella sua trasmissione manoscritta, e ancora nella sua traduzione in altre lingue (ne abbiamo un *targum* aramaico tra i manoscritti del Mar Morto e, oltre alla traduzione greca della Settanta, anche un *midrash* ebraico-ellenistico, il *Testamento di Giobbe*, pervenutoci in traduzioni cristiane in greco, in copto e in paleoslavo). Il commento di Rigazzi rende puntualmente conto di questi continui ostacoli testuali, tentando di superarli o almeno di aggirarli attraverso il continuo ricorso all'esegesi tardoantica cristiana ed ebraica (Padri della Chiesa, Talmud e Midrash). Il libro di *Giobbe*, nella forma distorta in cui ci è giunto, resta importante come «riflessione sul mistero infinito e trascendente di Dio», come l'ha definito Gianfranco Ravasi (qui citato a proposito del v. 21,22). Ma una sua comprensione letteraria e teologica che sia piena, non solamente ipotetica, o almeno non troppo intorbidata dagli incidenti in cui il libro è incorso nel suo cammino attraverso i millenni (se non anche dalle ambiguità che si portava forse dietro fin dall'origine), è, credo, virtualmente impossibile da raggiungere.

Così, appunto, anche questo libro di Anderlini e Rigazzi, libro che cerca di spiegarne un altro, è una scommessa virtualmente impossibile da vincere, come quella del satana con Dio a proposito di *Giobbe*. E proprio per questo merita il rispetto, l'attenzione e la fortuna che gli auguro.

PIERO CAPELLI  
*Ordinario di Ebraico*  
*Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea*  
*Università Ca' Foscari Venezia*

IL LIBRO DI GIOBBE  
*Traduzione dall'ebraico di Gianpaolo Anderlini*

Uom fu che 'l mal fuggia che Dio temea,  
retto, illibato in Us. Giobbe 'l nomaro.  
Sette figliuoli e tre figliuole avea.  
Fu l'aver suo divizioso e raro:  
cammei tremila avea, mille giumente,  
buoi cinquecento ed altrettanti a paro:  
del minor gregge settemila; e gente  
in sua famiglia assai, così che grande  
si fu tra tutti i grandi in Oriente.  
Giobbe 1,1-3

*traduzione di Giacomo Leopardi*